

PARTE PRIMA

1. La strada

Mi sono informata, ho letto, ho cercato tra tutti i canali a me accessibili e ho dedotto che la strada che porta al tappeto passa da un'altra casa. Questa si trova ancora nel centro del paese, a due passi dalla piazza principale e dalla Chiesa parrocchiale, dedicata alla Santa Caterina, quella di Alessandria d'Egitto, la Santa a me più gradita, perché sempre raffigurata con una penna in mano. Tale casa, austera e solida, circondata da alte mura e da un portone robusto di medievale memoria, era stata abitata dalla famiglia di mio padre da secoli. Ora qui ci vive l'ultima cugina di papà, che potrebbe conoscere l'arcano mistero. Proprio quella tal Caterina, chiamata in famiglia Rinuccia, che ancora sa raccontare le vicende della famiglia, con granitica memoria.

- Din don - il campanello un po' arrugginito compie il suo lavoro mentre dall'interno si ode una vocina sottile, ma nitida che chiede:

- Chi è?

- Siamo Ada e Angela, Rinuccia. Ci apri?

Dopo qualche istante di silenzio immobile, si ode il chiavistello girare e una faccina smunta, ma con due occhi azzurri dal sapore di primavera, si presenta e si allarga in un sorriso sicuro e accogliente.

- Venite avanti, bambine.

Beh, da almeno cinquanta anni nessuno ci apostrofava così. La vecchina, col candido grembiale ben legato alla vita, ci offre il volto per un bacio silenzioso e un abbraccio familiare. Non rifiutiamo né l'uno, né l'altro.

- Siete di passaggio come sempre per il cimitero? Ah, sì, vostro padre, che bravo ragazzo che era, non lo dimenticherò mai.

Ci ricorda stuzzicandoci delle lacrime nascoste nel cuore.

- Ma venite, andiamo a prendere una tazza di caffè.

Come poter rifiutare un invito così sincero? Mentre attraverso le stanze, ben tre, prima di raggiungere la cucina, mi attardo a guardarmi intorno, per afferrare con gli occhi tutto il possibile: un vecchio canapè consunto, un quadro appeso raffigurante il viso inquietante di un antenato comune, un tavolo ovale dalle gambe barocche, ormai preda da decenni di tarli robusti.

- Allora, sedetevi qui, una di fronte all'altra.

Parole pronunciate con un filo di voce, ma pregne di affetto.

- Io metto su la macchina del caffè, sapete, ormai sono vecchia, mi devo appoggiare da questa parte del tavolo; ora sono sola, viene solo una volta la settimana mio nipote Stefano per la spesa, ma tutto quanto lo faccio ancora io senza bisogno di altri. Allora cosa mi raccontate, bambine?

- Siamo qui in missione, cara Rinuccia, dobbiamo chiederti una cosa, e speriamo che tu possa ricordare.

- Ditemi tutto. Se posso aiutarvi ed esservi utile, ne sarò felice. Allora, dite dite.

Mia sorella mi fa cenno con gli occhi di parlare. Già, sono sempre stata io la più sfacciata di casa, e tanto più oggi che la cosa interessa me.

- Allora, Rinuccia, tu ricordi di aver visto girare per casa, quando eri piccola anche tu, un certo tappeto così e cosà?

Lettore, ti risparmio la descrizione, perché potresti soccombere dopo aver subito la prima.

Il volto rugoso della cugina si volge a guardare in su, e la mano sinistra corre alla bocca, in atteggiamento di pensatore, mentre noi restiamo in attesa di un cenno, di un ricordo.

Ecco un guizzo di luce attraversare repentino gli occhi celesti.

- Ma sì, certo, come posso averlo dimenticato? Ce lo aveva portato in regalo lo zio Giorgio, tornando da un suo viaggio a Siracusa, quando era stato a trovare suo fratello Battista, per

celebrare le sue nozze con la signorina Venerina. Lo sapevate vero che lo zio era un prete?

- Sì, papà ce lo aveva sempre detto, che in famiglia, ogni generazione aveva il suo uomo di chiesa, fino a tuo fratello Giovanni, poi crediamo che questa usanza si sia persa con la nostra generazione, vero Rinuccia?

- Sapete, io ero piccina, e quel fagotto nero e scuro mi aveva incuriosita. Quando lo portò a casa, sì, proprio qui, in questa casa, disse che sarebbe stato destinato a quello che tra i sette fratelli e sorelle avrebbe dovuto andarsene, perché si era in troppi.

- Scusa, Rinuccia, che vuoi dire?

- Vedete, vostro bisnonno era un gran brav'uomo, ma aveva deciso che la casa era diventata troppo piccola per tutti e quindi che qualcuno avrebbe dovuto lasciarla, perciò aveva indicato vostro nonno Giuseppe, quello con la prole più numerosa, come colui che doveva trasferirsi. E fu così che la famiglia di vostro padre andò ad abitare a San Zeno.

- Sì, grazie Rinuccia, ma a te lo zio prete non disse altro sul tappeto?

- A ben ricordare - disse schiacciando forti tra loro le palpebre, come per riuscire meglio nell'intento - aveva detto a mia madre tante cose, che io lì per lì dimenticai, ma che ora, quasi per miracolo, mi tornano alla mente: mia madre aveva detto che lo zio Battista aveva sposato una donna di origini arabe, quasi segretamente, e che quel tappeto, pur di proprietà della zia acquisita, sarebbe dovuto arrivare nelle mani di qualche figlia femmina della nostra famiglia. Poiché il tuo nonno era l'unico ad aver generato ben tre figlie femmine e un solo maschio, sembrò cosa buona allo zio prete Giorgio, far giungere proprio a voi quel regalo venuto da tanto lontano.

- Ma la moglie dello zio Battista come lo aveva ottenuto?

- Questo non lo so proprio, ma mi pare che si parlasse della dote di quella ragazza bruna, e si dicesse in famiglia che tan-

te cose le avessero acquistate a Genova, quel gran mercato che sin da tempi antichi portava in Italia ogni sorta di mercanzia.

- Grazie Rinuccia, allora abbiamo una traccia, quel tappeto forse arriva da Genova.

- In ogni caso, bambine, voi avete anche dei parenti a Genova, vi ricordate della zia Vincenza, la genovese che sposò l'altro fratello del vostro nonno, quel Paolo che per altro era il più brutto dei fratelli. Adesso lei non è più in vita, ma ci sono ancora delle nipoti come voi. Ecco il numero di telefono... Prendete, anzi qui ho anche l'indirizzo, magari qualcosa di più riuscirete a sapere.

Il suo capo fiero e ben dritto si piega un pochino in avanti, quasi a far capire che il suo compito era stato svolto e quel gesto indicava un desiderio di commiato.

- Grazie, cugina, sei stata utilissima.

Uscendo dalla casa avita, mi sono voltata a vedere il portone, non senza un tuffo al cuore. Rientriamo in città con il pensiero rivolto a questa visita, che mi spinge a cercare ancora. Stasera, da casa, proverò a chiamare le cugine Maria Luisa e Margherita.

- Pronto, buonasera mi chiamo Angela. Vorrei parlare con la Sig.ra Maria Luisa o Margherita.

- Un momento attenda. Nonna, ti vogliono al telefono.

Squittisce una voce di adolescente. Dopo qualche minuto sento un "Pronto" pronunciato con voce roca e incerta, penso sia una delle due cugine. Mi presento e in sintesi cerco di spiegare il motivo della chiamata, senza voler apparire troppo presuntuosa o quasi folle per conoscere la storia del tappeto.

- Mi spiace, signora, ma io non so proprio nulla di tutto questo, anzi forse lei mi vuole raggirare e con tutti questi salamelecchi, mi vuole magari chiedere delle cose che non vanno. Mi spiace. Non so niente.

Click. Telefono riagganciato. Uffa. Sono al punto di partenza. Avviso mia sorella Ada del buco nell'acqua e lei, prosaicamente, mi risponde:

- Dai, non pensarci più, che ti interessa 'sto tappeto è pure già liso, io lo butterei tra gli stracci.

Chi disse “O Roma o Morte”? Ebbene, io dissi: o il tappeto o niente. Insomma la cosa continuava a rimescolarmi nel profondo.

Giorno seguente: mi alzo ancora con il chiodo fisso del tappeto, avviso i miei che mi prendo una giornata di ferie per una cosa importante da fare a Genova.

- La mamma sembra invasata - ripete uno dei miei figli.

- No, è solo un po' stanca, lasciamola fare - ribatte la primogenita, più calma e paziente.

Salgo sul primo treno del mattino diretto a Genova Brignole. Viaggio in treno tutto bene. Ora cerco in piazza della Vittoria un autobus che mi porti all'indirizzo che ho in tasca. Trovo subito il capolinea del numero 42. Chiedo al conducente:

- Questo mezzo porta alla zona di Albaro e Boccadasse?

- Sì Signora, magari le conviene prima andare a Boccadasse, poi con un piccola passeggiata, può ritornare verso Albaro.

Sospiro di sollievo. Riguardo l'indirizzo scritto in borsa, lo prendo e lo rileggo. In effetti dovrei scendere ad Albaro, ma l'idea di vedere prima il mare di Boccadasse mi costringe a seguire il consiglio dell'autista.

- Signora, questa è la fermata per Boccadasse - mi sollecita l'uomo con fare gentile.

- Cominciamo bene - penso tra me - la prima persona che incontro oggi a Genova è stata cortese e cordiale. Forza. Andiamo. Dopo aver camminato per qualche minuto per una strada in discesa, arrivo sul lungomare: una giornata da cartolina, sole abbagliante, caldo quasi estivo, benché ci stiamo avvicinando a novembre. Con l'occhio scorgo la spiaggetta famosa dove persone in maglietta si abbronzano, mentre due cani si tuffano festosi e ritornano sulla rena scrollandosi acqua, sabbia e gioia. Per l'aria si spande il tipico profumo della focaccia ligure, che molti stanno mangiando in spiaggia. Laggiù vedo il

bugigattolo da dove arriva quest'aroma divino, mi fermo, ne compro un pezzo e lo addento insaziabile, come sostegno per la mia avventura e, mentre mi siedo di sbieco su un muretto di ciottoli, vedo un baretto accogliente dove sorseggiare un chinotto fresco e dissetante.

E ora cerchiamo questa casa.

Risalgo lungo la strada, seguendo a ritroso il percorso del bus 42. Dopo una decina di minuti di cammino, con fortuna insperata, scorgo il nome della via, ma il numero è molto diverso da quello cercato. Dovrò camminare ancora, prima di arrivare alla meta. E invece no perché, per qualche strana ragione, un bizzarro caso ha deciso di giocare coi numeri. Così dopo pochi minuti mi trovo a destinazione. Non è un condominio, pare una bella villa, suono al videocitofono e qualcuno mi chiede nome, cognome e il motivo della visita. Sento un piccolo brusio, poi il tac del pulsante mi avvisa che posso salire. Apro quasi con timore il cancello circondato da un alto muro di cinta, poi risalgo una breve scalinata ornata da pitosfori, superata la quale si apre ai miei occhi un giardino fiabesco. Quindi un acciottolato candido mi conduce alla porta-finestra da cui compare una cameriera col grembiule inamidato e la cuffietta candida. Mi fa cenno di entrare, e mi guida verso l'ampio salone. Entro in punta di piedi, quasi intimorita. E mi dirigo verso la donna che lei mi indica con la mano. Una stanza enorme, con vetrata panoramica vista mare, mi si apre dinanzi, mentre mi dirigo verso questa figura femminile in posa di attesa con il braccio appoggiato ad un caminetto di alabastro. È una signora ormai attempata che, guardandomi più da vicino, cerca di intravedere qualcosa di noto nei miei lineamenti. Lo ammetto, mi mette molta soggezione questa lontana parente, che so chiamarsi Margherita, ma che riconosco anche io dalla voce. Probabilmente non la vedo da almeno una cinquantina di anni. Ecco illuminarsi il volto.

- Ma sì - esclama - tu sei la piccola, la figlia di Giovanni, eri venuta a Genova quando eri bambina e già allora ti avevo notata per la vivace curiosità. Chiedevi alla mamma, di ogni cosa, non stavi mai ferma - e sorride dolcemente pensando che all'epoca lei era giovanissima, mentre io uno scricciolo di bimba.

- Dimmi, ho saputo da mia nipote di una telefonata, fatta immagino da te. Sai, mia sorella, poveretta, ha quella nuova malattia, come si chiama, ah sì, l'Alzheimer, che noi chiamavamo arteriosclerosi, e non pensavamo potesse entrare nella nostra famiglia. Invece è toccata a lei, la più saggia e colta tra tutti i cugini. Ormai la Maria Luisa vive nel suo mondo, e non può fare e dire nulla di sensato, vive come immersa in una ragnatela che le offusca mente e sentimenti. Ma, non voglio rattristarti, chiedi pure a me, cosa ti ha portato fin qui? Se potrò aiutarti lo farò con piacere.

Cercando di riassumere un poco tutta la storia mi avvicino di più e, con una calma inusuale, inizio a raccontare.

- Sono qui forse per un capriccio, che mi assilla da un po'. Ho trovato in casa mia, tra mille vecchie cianfrusaglie, un tappeto così e così (lettore se non ti ricordi come è fatto, torna al capitolo della descrizione, ad inizio libro, non vorrei annoiarti oltre). Mi è stato detto dalla cugina Rinuccia che questo tappeto è arrivato proprio da Genova, regalato alla nostra famiglia con le nozze di una prozia acquisita. Altro non so, potresti aiutarmi tu?

In un batter di ciglia gli occhi della cugina brillano mentre mi dice che sì, ricordava di aver sentito questa storia quando era piccina. Dice anche di aver origliato alla porta di sua nonna mentre quella malediceva Venerina e tutta la sua famiglia, urlando che suo cognato doveva essere un pazzo per sposare quella là, che veniva dal Sud e che per fare colpo sui familiari di lui aveva anche portato in dote un pezzo stranissimo di stoffa, forse comprato in un carrugio, non lontano da via Prè, in un piccolissimo negozio che importava stoffe e tappeti dal-